



**QUANDO
IMPARARE
È DIFFICILE,
MA NON IMPOSSIBILE!**

**Un'esperienza di aiuto
alle fatiche dell'apprendere**

Difficoltà, DSA, BES: dietro a queste sigle e definizioni ci sono ragazzi e ragazze con la propria storia. Cosa sognano, cosa desiderano? Di che cosa hanno bisogno? E noi cosa possiamo fare?

MARTEDÌ 29 OTTOBRE 2013

ORE 15.00

SALA ZAMBELLI - Camera di Commercio

Piazza Saffi, 36 - Forlì



Comune di Forlì

con il patrocinio di



Provincia di Forlì-Cesena

ATTI DEL SEMINARIO

QUANDO IMPARARE E' DIFFICILE, MA NON IMPOSSIBILE!

Un'esperienza di aiuto alle fatiche dell'apprendere

- **Presenta e modera il Responsabile dei Servizi Educativi della Cooperativa DOMUS COOP e Presidente dell'Associazione di Volontariato GLI ELEFANTI**

Dott. MASSIMO FABBRI

Domus Coop opera nel territorio forlivese come **oggetto no-profit dal 1982** per rispondere al bisogno di **educazione, accoglienza e cura di bambini, giovani e adulti** nel contesto di specifiche comunità residenziali, centri educativi e servizi territoriali in collaborazione sussidiaria con le famiglie.

L'associazione GLI ELEFANTI è impegnata in ambito educativo e formativo e realizza **PROGETTI** rivolti all'integrazione sociale per prevenire il disagio e la dispersione scolastica. Ha avviato in questi anni il Centro di Aiuto allo studio per bambini e ragazzi con difficoltà e disturbi specifici dell'apprendimento.

La realtà dei Centri Educativi a Forlì è un'esperienza consolidata e vede coinvolte tre cooperative sociali in convenzione con il Comune: **Domus Coop, Paolo Babini e L'Accoglienza; cooperative che da anni collaborano per creare opportunità educative per le famiglie.**

Negli anni, all'interno del nostro Centro Educativo, tante famiglie con bisogni particolari ci chiedevano di essere aiutate con maggiore attenzione. Per come è strutturato il Centro Educativo non riuscivamo a rispondere in maniera adeguata alle richieste: bambini con gravi difficoltà negli apprendimenti, disturbi dell'apprendimento, così, con l'associazione gli Elefanti, ci siamo interrogati su come poter rispondere a questo bisogno così specifico. Nel 2008 abbiamo iniziato la formazione con la logopedista Rosetta Strano poi, siamo andati in cerca di realtà in Italia che già avevano esperienza con i ragazzi con DSA; abbiamo incontrato la scuola San Tommaso Moro di Milano, l'associazione Effatà di Carpi che si sono resi disponibili per incontri formativi e il Polo apprendimento di Padova da cui è nata la collaborazione per il Potenziamento Educativo. Il **POLO APPRENDIMENTO** nasce come continuazione del Centro Regionale di Ricerca e Servizi Educativi per le Difficoltà di Apprendimento dell'Università degli Studi di Padova in convenzione con la Fondazione Opera Edimar.

A differenza dei Centri Educativi ci siamo accorti che il Centro per le difficoltà e i DSA aveva bisogno di figure con professionalità più specifiche (psicologi, esperti nel metodo di studio, operatori con competenze informatiche), un rapporto bambino/operatore più ristretto, ausili e strumenti adeguati. Con il seminario vogliamo portare il nostro personale contributo di esperienze sapendo che ci sono tante altre attività che fanno ricco il nostro territorio e che questo appuntamento può essere solo il primo di una collaborazione con altri Centri, altri servizi territoriali e comunali e con l'Asl per sostenerci e per imparare dalle reciproche esperienze e professionalità.

Chiederei all'Assessora alle Politiche Educative del Comune di Forlì Professoressa Tronconi e alla professoressa Melucci Provveditore agli Studi di Forlì e Cesena di portare il loro saluto e vi porto i saluti del VDG ufficio scolastico regionale il dott. Versari Stefano.

➤ **Interviene l' Assessore alle politiche Educative e Formative del Comune di Forlì**
Prof.ssa GABRIELLA TRONCONI

Le statistiche sui ragazzi che vanno male a scuola sono davvero allarmanti, gli insegnanti riferiscono che circa cinque studenti per classe non raggiungono risultati sufficienti, sono circa il 20% della popolazione scolastica. È un dato che entra in relazione anche con l'aumento delle difficoltà di inserimento di molti ragazzi che non hanno "problemi", ma hanno oggettivi problemi di comunicazione. I ragazzi con difficoltà di apprendimento rischiano di aggravare il loro rapporto con la scuola e lo studio, se gli insegnanti e i genitori si limitano a giudicarli come privi di impegno, incapaci di attenzione e senza interessi. Non è questo il nostro compito; non si deve ingabbiare un ragazzo in crescita dentro alle definizioni delle sue difficoltà di apprendimento e voi lo sapete bene perché operate proprio nella direzione del coinvolgimento.

La percezione del limite deve essere opportunamente affrontata perché non diventi nel bambino un senso di colpa, di rifiuto o di ribellione. Con la legge 170 sui DSA si è fatto un progresso, però non è solo questo che può risolvere poiché è importante non delegare solo alla sensibilità e alla benevolenza dell'insegnante il compito di vicinanza e di cura, ma si chiede di fare un percorso di collaborazione intenso tra scuola, famiglia e genitori perché il bambino possa vivere un incontro educativo ricco di attenzione e di cura personalizzata, in modo che il bambino trovi fiducia nelle sue potenzialità perché sente di essere guardato oltre le apparenze di una prova sbagliata. Sono necessarie professionalità e competenze molto alte e la capacità di riconoscere i fattori che generano le difficoltà nel bambino. Sono necessari interventi basati sulla consapevolezza della soggettività di ogni essere umano, dell'unicità del suo mondo interiore per riuscire a vivere la scuola come un luogo in cui si cura la capacità di apprendere e si educa l'intelligenza e il cuore.

È importante non cadere nell'inganno dei compiti semplici, di un linguaggio povero e approssimativo, di un'attività basata su automatismi per ottenere facili risultati oppure cadere nell'inversa tendenza a moltiplicare all'infinito gli stimoli, a sollecitare esperienze diverse per occupare i ragazzi in una quantità di impegni. Ciò che serve ai ragazzi in realtà è qualcosa d'altro: è l'educazione alla qualità, alla profondità di pensiero, un'educazione a porsi delle domande, domande profonde che sovente possono non avere risposte immediate, una ricerca e una consapevolezza che possa rivelare loro che possono avere l'energia, che possono trovare la fiducia per riconoscere in sé che **“si può imparare ad imparare”**.

Anche imparare ha un suo metodo. Il punto di partenza di questo metodo probabilmente è proprio la capacità di accoglienza: accoglierli, guardarli con uno sguardo che non analizza soltanto, ma comprende e questa condivisione diventa occasione di incontro e di crescita concreta insieme.

➤ **Interviene il provveditore agli studi di Forlì - Cesena**

Prof.ssa AGOSTINA MELUCCI

Ringrazio per l'invito a partecipare a questo incontro seminariale. Ritengo opportuno il fatto di avere occasioni per riflettere assieme su temi importanti quali sono le singolarità e le difficoltà di apprendimento. Il titolo scelto è molto bello perché dà il senso del modo in cui è importante “guardare”, in senso lato, gli alunni. Imparare, appunto, può essere difficile, mai impossibile. La fiducia, fiducia fondata sulla conoscenza, la formazione, la competenza rappresentano componenti importanti dell'atteggiamento pedagogico. Altrettanto importante è comunicare agli alunni che accanto alla fatica dello studio ci può essere gioia, gratificazione e soddisfazione anche nei momenti di maggiore difficoltà.

La persona non può mai essere racchiusa in sigle, in acronimi, come BES, DSA e neppure nella parola *disabile*. È difficile utilizzare parole per designare l'alterità. Non abbiamo termini che siano confacenti a designare questi tipi di alterità; una volta, neppure tanto distante nel tempo, si parlava di *subnormali*. A me sembra che questo seminario si inserisca molto bene entro la tematica volta ad approfondire le caratteristiche e le risposte educative alle varie forme della diversità e della differenza nel loro addensarsi nella singolarità dell'esistente.

I recenti provvedimenti ministeriali, mi riferisco alla direttiva 27 dicembre 2012 (BES), hanno cercato e stanno cercando di offrire indirizzi inerenti a un'area di difficoltà scolastica molto più ampia di quella riferibile in modo esplicito alla presenza di deficit, ossia a situazioni che dispongono di certificazioni da parte dell'ASL (ex legge 104 del '92).

In ogni classe ci sono alunni che richiedono un'attenzione *speciale* per una varietà di ragioni (DSA, Disturbi evolutivi specifici e difficoltà connesse a varie forme di disagio). Nel nostro complesso

universo sociale inevitabilmente i ragazzi portano a scuola i disagi che vivono nel mondo extrascolastico. Nel variegato panorama delle nostre scuole la complessità delle classi diviene sempre più evidente.

Le indicazioni ministeriali cercano di rafforzare in maniera più coordinata la gestione dell'eterogeneità, ossia le varie forme di differenza e diversità nelle classi. Il problema è però: come tradurre il principio di personalizzazione cercando di corrispondere al meglio ai vari bisogni e alle domande educative, alcune più intense e impegnative di altre. La parte più avanzata della ricerca pedagogica e didattica sta cercando di modificare un approccio esclusivamente sanitario; gli alunni con bisogni educativi speciali richiedono percorsi puntuali di personalizzazione.

L'intesa con la famiglia è essenziale; difficile procedere se non c'è fiducia reciproca e un'alleanza dal punto di vista educativo. Dove la famiglia assolve ai propri compiti genitoriali e la scuola adempie ai propri compiti istituzionali le cose vanno meglio. I circuiti di riflessione, scambio, formazione, ascolto, proposta, conoscenza sono utilissimi per capire meglio gli stili di apprendimento di ciascuno e per corrispondervi.

Il PAI (piano annuale per l'inclusione) va inteso come la prosecuzione di un lavoro già in atto nelle scuole; può rappresentare un'ulteriore modalità interna alla scuola per riflettere su di sé e migliorare il pensiero e le azioni inclusive.

La tematica delle difficoltà di apprendimento e della specialità dei vari alunni va inserita nell'idea di una scuola inclusiva, cioè una scuola che cerca di fare in modo che tutti imparino, che tutti possiedano gli strumenti essenziali della conoscenza e della convivenza civile operando affinché rimanga in loro questa capacità di imparare ad imparare.

Concludo con questo invito: occorre attenzione alla storia di ciascuno, osservare in maniera partecipe, dove chi osserva è consapevole di essere un soggetto osservante. L'altro non va visto solo come portatore di bisogni, l'altro è anche portatore di possibilità. Credo che l'approccio pedagogico sia quello più significativo, perché incentrato sulle potenzialità, senza ignorare le difficoltà, con un principio di realismo; non cerca però i sintomi e i disturbi, ma è interessato a conoscere le capacità e la singolarità dell'apprendere di ciascuno e ne accompagna la crescita. Conta il modo in cui l'educatore porta lo sguardo nei confronti della differenza e della diversità, senza ridurre la persona ad un sintomo.

Dott. Massimo Fabbri

Oggi pomeriggio lavoriamo insieme su questo tema: **QUANDO IMPARARE È DIFFICILE, MA NON IMPOSSIBILE! Un'esperienza di aiuto alle fatiche dell'apprendere.**

Ogni ragazzo che incontriamo sia che siamo educatori, maestri, tecnici, psicologi è unico e irripetibile con la sua storia ricca di fatti e vicissitudini. I nostri ragazzi incontrano nel loro cammino alcune difficoltà che a volte si scontrano con le aspettative e con i desideri che hanno. Per questo siamo qui oggi per aiutarci a fare sempre meglio il nostro lavoro. Per iniziare volevamo farvi vedere un video che i ragazzi hanno preparato con gli operatori del Centro. Non possiamo parlare dei ragazzi senza sapere chi sono, senza coinvolgerli in questo dialogo, senza tenerli presenti! Parlano anche di come vivono il Centro. La prima parte continua con gli interventi della pedagoga Silvia Evangelisti e dell'educatore Gianni Matteucci – formatore al metodo di studio.

➤ **Interviene la pedagoga del Comune di Forlì**

Dott.ssa SILVIA EVANGELISTI

Mi sembra importante in questa sede parlare dei Centri Educativi perché sono la culla e il luogo nel quale sono nate e poi potenziate le competenze e lo sguardo educativo che hanno maturato gli educatori della Domus Coop. Il modello forlivese è diventato negli anni un punto di riferimento nella costruzione della comunità educante e una possibilità di percorso e di crescita per i minori forlivesi. È un modello estremamente originale, quello di Forlì, che anche nei confronti interregionali che abbiamo avuto con altri colleghi si sottolinea per la sua eccellenza e unicità del fatto che si rivolge a tutti i bambini del territorio e non per categorie, come avviene in altre regioni.

Vorrei sottolineare tre elementi che caratterizzano il modello di Centro Educativo:

- rispondere ai diversi bisogni che i ragazzi portano all'interno di questo servizio, riuscire a valorizzare i ragazzi nelle loro potenzialità e differenze, nei loro talenti, nelle loro difficoltà anche quando queste sono segnate da disabilità piuttosto gravi;
- i Centri Educativi sono servizi in costante dialogo con le altre agenzie del territorio: istituzioni scolastiche, scuola e famiglia. I Centri Educativi nascono sulla scia della Legge 285 del 1992 e in tutti questi anni si sono sviluppati e si sono modificati in costante dialogo con le istituzioni scolastiche, che hanno portato i bisogni dei minori e delle famiglie e che hanno collaborato con le cooperative sociali alla costruzione di questi Centri;
- le attività che il Centro propone sono: attività di supporto al metodo di studio e attività laboratoriali.

Il Centro Educativo non è un dopo scuola, infatti per noi la realizzazione del compito non è il fine ultimo, ma un mezzo, è un'occasione attraverso la quale si impara a stare con i ragazzi, a costruire una relazione; si affianca il ragazzo ad acquisire una maggiore consapevolezza del proprio stile di apprendimento.

Gli educatori hanno partecipato a corsi di formazione su queste tematiche, in particolare sulla gestione mentale. La pedagogia della gestione mentale ci invita a riflettere sui processi di apprendimento che ognuno di noi mette in campo quando si memorizza qualcosa. Gli educatori hanno partecipato ad una formazione durata tre anni, nei quali sono stati chiamati a sperimentare in prima persona questo approccio quando si apprende qualcosa. È stato un lavoro interessante perché ci ha permesso di soffermarci sui meccanismi di apprendimento che mettiamo in atto. Consapevolezza che ha un'importante ricaduta nei lavori fatti all'interno dei Centri e ha un'importante ricaduta anche nel panorama scolastico. Il fatto di affiancare i ragazzi con questa consapevolezza ha permesso di stare accanto a loro facendo capire che tipo di strategie mettevano in atto quando loro studiavano.

È per questo che il compito diventa un espediente, cioè un percorso che riguarda il ragazzo, un qualcosa che diventa suo, personale, e di cui diviene consapevole e competente nel saperlo utilizzare. È così che lo studio diventa scoperta all'interno di una relazione.

Con questa consapevolezza viene fatto il lavoro sul metodo di studio e la stessa attenzione viene messa nelle attività laboratoriali, dove si propone un fare concreto e un riflettere sul “come ho fatto” a fare una determinata cosa. Uno sguardo di questo tipo fa in modo che affrontare un qualsiasi tipo di disturbo o di difficoltà di apprendimento dà un valore diverso all'apprendimento stesso, perché diventa una personalizzazione. Penso che sia con questa attenzione che gli educatori hanno pensato alla costruzione del nuovo Centro, con un atteggiamento propositivo volto a valorizzare le differenze e alla scoperta dello studio come avventura, come percorso da fare insieme.

➤ **Interviene l' Educatore dei Centri Educativi della Cooperativa DOMUS COOP**
Dott. GIANNI MATTEUCCI

Nel mio intervento vi riporterò alcuni spunti metodologici che sono i cardini del nostro lavoro nel Centro per le difficoltà e i Disturbi Specifici dell' Apprendimento.

Per introdurre il tema “APPRENDERE IN UNA RELAZIONE EDUCATIVA” vorrei partire dal significato dei termini: apprendere, relazione ed educazione.

Apprendere significa “prendere stabilmente qualcosa dentro di sé”: saperi, saper fare e saper essere. L'apprendimento richiede un'attivazione emotivo-cognitiva e non è un mera assimilazione passiva di contenuti preconfezionati.

Relazione significa “*legame di scambio di qualcosa*” tra due persone.

Educazione etimologicamente significa “*tirare fuori*” le capacità di qualcuno.

Potremmo quindi dire che in una relazione di scambio due persone prendono dentro di sé conoscenze e tirano fuori capacità. Questo accade nelle relazioni che noi educatori instauriamo con i ragazzi, dove chi apprende non è solo il ragazzo, ma anche noi adulti: c'è una reciprocità.

Cosa possiamo fare affinché un ragazzo con difficoltà e con un disturbo specifico dell'apprendimento apprenda?

Carl Rogers dice che noi possiamo facilitare il suo apprendimento privilegiando il dialogo poiché l'affettività è maieutica di apprendimento. L'apprendimento è un processo affettivo e cognitivo e laddove vi è una partecipazione affettiva all'esperienza c'è una maggior fissazione dell'appreso, che si lega più facilmente alla rete cognitiva del soggetto. Promuoviamo processi di conoscenza, comprensione e socializzazione che tengono conto del rapporto che esiste tra affettività, motivazione e apprendimento. Mi spiego: il legame di fiducia è una base certa che spinge i ragazzi a mettersi in azione e quindi ad apprendere. La miccia che fa accendere questo processo, che non è scontato e lineare, è proprio la relazione, un'amicizia. Sant'Agostino scriveva: **“NON SI IMPARA SE NON PER AMICIZIA”**. L'educatore è sì un facilitatore che costruisce un rapporto di fiducia e sicurezza emotiva da cui scaturisce un processo di crescita, ma è soprattutto un adulto che si pone in modo autorevole ed è appassionato alla propria professione. I ragazzi, proprio perché immersi in una “società liquida”, sentono il bisogno di approdare su isole dove gli adulti, senza essere autoritari, sono autorevoli. Non si tratta quindi di “riempire l'altro”, ma di aiutarlo a crescere sviluppando una capacità di giudizio e una posizione curiosa di fronte alle situazioni in cui ci si imbatte.

Non è immediato che i bambini e i ragazzi che fanno fatica nello studio, sia per difficoltà che per disturbi, abbiano una posizione curiosa. In molte occasioni sono avviliti perché il loro impegno non corrisponde ai risultati sperati e si sviluppa quel senso di inadeguatezza che li induce a pensare di non essere capaci a fare niente; quante volte abbiamo sentito risuonare le parole: “Tanto, io non ci capisco niente.” Questo atteggiamento è definito dalla prof.ssa Lucangeli come “impotenza appresa”.

Noi andiamo a “ripescarli” e ripartiamo da loro, da quello che di positivo dimostrano. La comprensione empatica dentro la relazione educativa ha un ruolo importante, soprattutto con i ragazzi in difficoltà; comprenderli significa difendere e incrementare le potenzialità di umanità di ciascuno di loro, tenendo conto delle loro esigenze e dei diversi tempi di apprendimento.

Rispetto ai diversi tempi di apprendimento una ragazza che frequenta la prima superiore ci racconta: “Io mi trovo in difficoltà in matematica, in particolare nel calcolo a mente. I miei compagni ci mettono meno tempo a capire gli esercizi. In classe quando si cambia tipo di esercizio è proprio in

quel momento che io comincio a capire e perciò avrei bisogno di rimanere più tempo su quegli esercizi, invece i miei compagni sono già andati avanti”.

I ritmi di apprendimento individuali sono strettamente connessi agli stili di apprendimento. Aiutarli a gestire meglio i propri tempi è possibile nella misura in cui li aiutiamo a scoprire il proprio stile di apprendimento, a scoprire cosa li facilita nello studio, cosa gli permette di studiare meglio e anche di essere più veloce. Parallelamente a questo tipo di lavoro utilizziamo gli strumenti compensativi che, nella nostra esperienza, abbiamo visto essere utili anche ai bambini con difficoltà oltre che a quelli con disturbo specifico. Al Centro con i ragazzi costruiamo le mappe concettuali, il cui utilizzo permette di ordinare i concetti e favorisce la loro memorizzazione. Spesso è capitato che i ragazzi più grandi e più abili nella gestione dei programmi di costruzione delle mappe diventavano “maestri” per gli altri. Imparare a costruirle è un processo che richiede tempo e per questo li accompagniamo nelle diverse fasi: il lavoro sul testo, le parole chiave, i legami. Inoltre al Centro con i ragazzi con disturbi specifici dell’apprendimento utilizziamo sintesi vocali e libri digitali che trasformano un compito di lettura in uno di ascolto, ma abbiamo notato altresì che non possono fare a meno del libro cartaceo. Anche l’uso degli strumenti compensativi è personalizzato, aiutiamo ciascuno a trovare i propri, quelli che li aiutano maggiormente. Gli strumenti e i programmi diventano utili nella misura in cui diventano propri e non un qualcosa che devo “per forza usare”. La nostra mediazione aiuta a familiarizzare con questi strumenti, che di per sé non sono risolutivi. Il lavoro che svolgiamo tiene unito il metodo di studio, il lavoro personalizzato che viene svolto all’interno di un piccolo gruppo di studio e gli strumenti compensativi, non prescindendo dalla storia personale di ciascun ragazzo.

Comprendiamo le difficoltà, i disturbi specifici, i bisogni educativi speciali, ma non ci fermiamo a questo aspetto, siamo sempre proiettati a scorgere le potenzialità di ciascuno che attendono di essere espresse al meglio. I ragazzi hanno la loro storia e tanti desideri e spesso sono loro, dentro la relazione, a “tirarli fuori”.

Due settimane fa stavo studiando scienze, l’apparato escretore, insieme a una ragazza di terza media con un disturbo specifico dell’apprendimento, lei si lamentava che non capiva e avanzava le obiezioni che quell’argomento non la interessava e non le piaceva. Le ho detto: “Tu potresti essere un bravissimo medico.” L’ho detto seriamente perché credo possa essere così. Lei è scoppiata a ridere e poi ha detto: “No!”, ha riflettuto un momento, forse indecisa se dirmelo o no, poi ha aggiunto “Io vorrei diventare una psicologa oppure una pasticciera.” Io le ho detto che proprio quest’anno mi sono iscritto a Psicologia per la seconda laurea e che adoro i dolci. Dall’apparato escretore siamo passati ai dolci e poi siamo ritornati all’apparato escretore, terminando di studiare.

Ora, quando la incontro, la vedo più chiaramente: è una ragazza che sta crescendo, con tutte le difficoltà che un disturbo specifico comporta, ma che non ha rinunciato a desiderare e a sognare di diventare una psicologa o una pasticciera.

Al Centro per difficoltà e disturbi l'Apprendimento e la relazione sono fortemente congiunte perché dentro ad una'esperienza che viviamo insieme. Abbiamo ritrovato la medesima posizione e attenzione educativa nell'équipe del Polo Apprendimento con il quale abbiamo sperimentato a livello locale la metodologia del potenziamento educativo che la dott.ssa Dovigo esporrà nel suo intervento.

➤ **Interviene la Psicologa del POLO APPRENDIMENTO**

Dott.ssa DOVIGO VALENTINA

Mi presento: sono una psicologa e lavoro da alcuni anni presso il Centro Regionale per Difficoltà e Disturbi dell'Apprendimento di Padova, attualmente in convenzione con la cooperativa **POLO APPRENDIMENTO**.

In questo mio intervento vi presenterò il progetto realizzato in collaborazione tra il Centro Regionale di Padova e l'associazione Gli Elefanti e la Cooperativa Domus Coop nel biennio 2011-2013. Questo progetto aveva come obiettivo di realizzare una serie di potenziamenti educativi rivolti a ragazzi e bambini con disturbi dell'apprendimento.

Il percorso che è stato fatto segue il modello di intervento che viene adottato presso il Centro Regionale di Padova. Nel momento in cui si prende in carico un ragazzo si parte da una valutazione iniziale, valutando la prestazione del soggetto nelle diverse aree degli apprendimenti e nelle aree associate strettamente collegate, quindi anche l'aspetto emotivo-motivazionale e l'aspetto attentivo, al fine di andare ad individuare le aree carenti quindi le aree in cui il soggetto presenta maggiori difficoltà. Nel momento in cui si identifica questa area, eventualmente si esegue una valutazione anche più approfondita dove si verificano e si analizzano gli errori qualitativi del soggetto, perché sono gli errori che ci dicono qual è la funzione cognitiva sottostante deficitaria e di conseguenza poi dalle analisi delle prestazioni del bambino si può dar vita ad un percorso mirato e specifico. Dai risultati che si ottengono dalla valutazione iniziale viene steso un profilo funzionale del soggetto in cui vengono inseriti i punti di forza e i punti di debolezza. Per punti di debolezza si intendono le aree carenti, si prendono in considerazione quelle prestazioni del soggetto che si discostano rispetto alle medie di riferimento, quindi alla prestazione che ci si aspetta dal soggetto in base alla sua età o per la classe di appartenenza.

Sulla base di questo profilo, quindi dell'analisi degli errori del soggetto si dà vita al percorso di potenziamento educativo, quindi ad un intervento sulle aree carenti. Dal punto di vista educativo è la fase più importante.

Cosa significa potenziamento?

Il concetto di potenziamento fa riferimento un po' a tutte quelle azioni e interventi fatti da un adulto, ma più in generale da una persona più competente del bambino, che hanno l'obiettivo di far emergere un'abilità latente, una competenza che il soggetto già possiede, ma che non è ancora in grado di manifestare. Oppure una competenza che è presente, ma che non è ancora del tutto acquisita, quindi aiuta a far emergere questa competenza. Il concetto di potenziamento fa riferimento al concetto di zona di sviluppo prossimale di Vygotskij, ovvero è la differenza tra quello che il bambino sa fare da solo e i compiti che il bambino riesce a fare solo con il supporto di un adulto. Quest'area che sta in mezzo è la zona in cui si va ad intervenire nel momento in cui si mette in atto un percorso di potenziamento. È importante valutare bene le prestazioni del bambino, i suoi errori e le difficoltà perché in base a questo si va a scegliere i compiti che meglio aiutano il bambino. Si è visto dalla ricerca che se noi diamo al bambino compiti troppo semplici, che già riesce a svolgere da solo, ripetitivi e noiosi, non comporta alcun miglioramento. D'altra parte è importante non chiedere al bambino di svolgere compiti troppo difficili per lui, che vanno al di là della zona di sviluppo prossimale, perché il bambino li mette in atto in modo meccanico senza capire il perché li sta facendo, questo non determina un miglioramento della sua abilità anzi si rischia di andare incontro ad un fallimento e quindi frustrazione da parte del bambino. Lo sviluppo di ogni individuo è determinato in parte da meccanismi biologici di natura universale, quindi abilità che si sviluppano naturalmente, e in parte da meccanismi psicologici di natura più individuale. Lo spazio educativo è proprio fra queste due aree, cioè va ad intervenire su quelle aree che in parte emergono naturalmente e che in parte hanno bisogno del supporto dell'adulto. Recentemente è stato dato un supporto più scientifico, nell'ambito delle Neuroscienze, a quello che era il concetto di zona di sviluppo prossimale di Vygotskij. Infatti si è dimostrato come il nostro cervello sia altamente plastico, l'architettura cerebrale è determinata in parte da una programmazione genetica, ma poi le esperienze post-natali, quindi tutte le esperienze che il bambino fa, hanno il potere di andare a modificare l'architettura stessa del cervello e di conseguenza questo si manifesta nell'emergere di nuove competenze da parte del bambino.

Nel momento in cui si mette in atto un percorso di potenziamento si va ad agire sulla zona di sviluppo prossimale, sull'abilità latente per cercare di farla emergere e tutto questo grazie alla plasticità cerebrale e si è visto che a livello del cervello vi è una modifica della struttura. Perché l'intervento sia efficace è bene tenere presente alcuni aspetti rilevanti.

È importante che non sia un intervento che il bambino vive come qualcosa dato dall'esterno, ma una cosa condivisa con l'adulto quindi un'attività che derivi da una riflessione avvenuta con il bambino, per dare a lui un senso di padronanza del proprio apprendimento, renderlo consapevole delle sue abilità e più sicuro delle sue capacità. Questo è possibile con un approccio metacognitivo, un approccio che porta il bambino a riflettere in modo da trovare assieme all'adulto le strategie e le modalità per affrontare il compito al meglio, proprio per dare al bambino questo senso di controllo della situazione. Alla fine di ogni intervento è importante abituare il bambino a fare il punto della situazione sul lavoro fatto e quindi a portarlo ad un'autovalutazione corretta, portarlo ad avere la sensazione di aver appreso qualcosa di nuovo da portare a casa, perché questo porta ad una generalizzazione, per cui a mettere in atto conoscenze acquisite durante il percorso, anche per esempio in tutti i compiti che il bambino si troverà ad affrontare. È bene tenere distinti tre livelli di intervento: l'intervento didattico che insegna una nuova competenza al bambino, l'intervento di potenziamento che va a potenziare un'abilità già presente, ma che deve essere migliorata, ed infine l'intervento compensativo-dispensativo cioè tutti gli strumenti che vengono dati al bambino per facilitare il lavoro, ma che non vanno ad agire sull'abilità cognitiva specifica, che invece è l'obiettivo di un intervento specifico di potenziamento. Alla fine di questo percorso viene eseguita una valutazione finale, in modo mirato per l'area in cui si è intervenuto, al fine di verificare se c'è stato un cambiamento e verificare l'efficacia dell'intervento.

Ora vi illustro quali sono state le fasi operative del progetto vere e proprie. Una prima fase ha riguardato la formazione degli educatori, quindi un esperto del Centro Regionale di Padova ha tenuto alcuni momenti di formazione per uno scambio di conoscenze e per mettere in grado gli educatori di poter seguire in modo autonomo, con una supervisione, e lavorare direttamente con i ragazzi. La seconda fase è stata la valutazione iniziale dei bambini segnalati dagli educatori e per ogni ragazzo è stata eseguita una valutazione iniziale degli apprendimenti, per vedere se erano idonei, ma soprattutto per stendere il profilo personale di ogni ragazzo condiviso con gli educatori e sulla base del quale è stato impostato il lavoro di potenziamento educativo. L'intervento è stato svolto direttamente dagli educatori dell'Associazione Gli Elefanti. È stato un intervento mirato specifico sulle aree risultate carenti per ogni singolo ragazzo. La durata dell'intervento è stato di circa 5-6 mesi con incontri bisettimanali, di un'ora ciascuno. Durante il percorso di potenziamento sono stati utilizzati dei materiali specifici pensati per andare a lavorare sull'abilità specifica carente nel soggetto, quindi sia materiali cartacei che software. Durante tutto il percorso è stato eseguito un monitoraggio, in modo tale da vedere se ogni percorso pensato per ciascun ragazzo era adeguato o se era necessario modificare qualcosa per ottenere risultati migliori. Alla fine di tutto il percorso è stata eseguita la valutazione finale per vedere i risultati ottenuti, che ora vi presenterò.

Nel primo anno del progetto sono stati coinvolti 4 ragazzi, nel secondo anno invece sono stati seguiti 5 ragazzi, di scuola primaria, di scuola secondaria di primo grado e scuola secondaria di secondo grado. Le aree di intervento sono state molteplici: si è lavorato sulla lettura, sulla scrittura, sulla comprensione del testo, sul calcolo, sulla conoscenza lessicale, sul metodo di studio e sull'attenzione. Alcuni ragazzi hanno eseguito l'intervento su più aree, altri su una sola. In conclusione, è importante tenere in considerazione che comunque è un campione ristretto, ho diviso i risultati per aree di intervento e per significatività del miglioramento ottenuto. Per miglioramento significativo si fa riferimento alle indicazioni della Consensus Conference del 2011 che dà le indicazioni dell'entità del miglioramento per poterlo definire un miglioramento significativo. Per miglioramento parziale intendo quei miglioramenti non significativi dal punto di vista statistico, ma comunque miglioramenti importanti e poi alcune situazioni che sono rimaste invariate.

Nella lettura sono stati fatti sette interventi nei due anni, di cui quattro hanno portato un miglioramento significativo, due un miglioramento parziale e una situazione rimasta invece stabile rispetto al punto di partenza. Da specificare che lavorando con soggetti con disturbi specifici dell'apprendimento, i risultati che si possono ottenere ovviamente sono inferiori rispetto al fatto di lavorare con delle difficoltà di apprendimento, perché come sappiamo non possiamo arrivare ad una normalizzazione, ma comunque ottenere buoni risultati. Là dove il profilo è più compromesso anche il risultato a livello quantitativo è più difficile da ottenere, è importante però andare a vedere il risultato qualitativo, cioè quello che ci rimanda la famiglia, la scuola e il soggetto stesso con il quale si lavora. Per quanto riguarda la scrittura sono stati fatti due interventi con miglioramento significativo e una situazione che invece è rimasta stabile. Nella comprensione del testo è stato fatto un intervento che ha portato ad un miglioramento significativo. Non è stata inserita l'area della conoscenza lessicale, perché non è stato possibile valutare il cambiamento rispetto alla fase iniziale. Per quanto riguarda il calcolo su tre ragazzi, due hanno portato a buoni miglioramenti e una situazione è rimasta invariata, da specificare che si trattava di un intervento con un soggetto di scuola secondaria di secondo grado, quindi una fascia di età dove è più difficile ottenere dei risultati concreti quantitativi, ma l'importante è stato il rimando da parte del ragazzo, in senso di autostima e nel senso di sicurezza delle proprie capacità. Per ultime due aree, il metodo di studio e l'attenzione, non è possibile dire a livello quantitativo se il miglioramento è significativo o meno, ma comunque si sono ottenuti buoni miglioramenti. Nel complesso i risultati ottenuti sono buoni e incoraggianti per continuare questa collaborazione.

Vi presento un caso specifico per capire nel concreto quando si parla di miglioramento significativo o meno. Un bambino che è stato seguito in questi due anni per l'area della lettura di IV primaria, l'intervento è stato fatto sulla lettura partendo da una diagnosi di disturbo specifico. Nella tabella

vedete le tre prove somministrate e per ognuna delle prove somministrate si va a valutare la velocità espressa in sillabe al secondo e la correttezza espressa in errori compiuti dal bambino. Complessivamente nei parametri presi in considerazione il risultato è stato molto buono, nella lettura di brano si considera significativo un miglioramento della velocità al di sopra delle 0,30 sillabe al secondo, che è un po' lo sviluppo che ci si attende naturalmente dal bambino senza nessun intervento, quindi nel momento in cui il mio intervento determina un miglioramento maggiore vuol dire che è stato un intervento significativo. Lo stesso per la lettura di parole. Invece per la lettura di non parole si considera significativo un miglioramento di 0,15 sillabe al secondo, quindi, anche qui, è un miglioramento importante. Per gli errori si considera una riduzione del 50%. Questo caso ci fa vedere come anche di fronte ad un disturbo specifico, se si lavora con materiali adeguati e in modo mirato, sia possibile ottenere dei risultati importanti.

Dott. Massimo Fabbri

Questa seconda parte è dedicata al lavoro che c'è con la famiglia e la scuola, all'alleanza di tipo educativo che si instaura tra questi soggetti in modo che ognuno possa agire con efficacia e possa dare il proprio contributo.

Abbiamo chiesto di intervenire alla Professoressa Teresa Venturi referente DSA per la scuola secondaria di 1° grado Marco Palmezzano e al papà di Silvia, Stefano Marconi.

➤ Interviene la Referente DSA Scuola Secondaria di I° grado "M.Palmezzano"

Prof.ssa TERESA VENTURI

Sono un'insegnante di lettere nella scuola secondaria di primo grado "M. Palmezzano" di Forlì e sono attualmente funzione strumentale DSA nella mia scuola.

Dal 2007 ho iniziato a formarmi con iniziative specifiche del MIUR, dell'Associazione AID e l'Ufficio Scolastico regionale come il corso per referenti dislessia e il successivo corso di alta formazione "A scuola di dislessia" del 2010.

Dal 2009 presso la scuola Palmezzano mi sono occupata di questa problematica, ma a pieno titolo sono diventata referente-DSA nel 2010, dopo l'introduzione della legge 170, come funzione strumentale.

Dal 2009 ad oggi l'incremento delle certificazioni nella popolazione scolastica è stata rilevante.

Alcuni dati sulla mia scuola: nel 2009, su popolazione scolastica di circa 800 alunni, erano 5 gli alunni con DSA, oggi sono 26 su 795.

Di fronte a questo incremento cosa può fare la scuola? E come è cambiata l'integrazione degli alunni DSA dal mio particolare punto di osservazione, dal 2009 ad oggi, dopo l'introduzione della

legge 170? Quali azioni della scuola possono migliorare il diritto ad apprendere degli alunni DSA? E parlerò di un esempio di rete realizzato con l'Associazione GLI ELEFANTI, che risponde in parte alla domanda cosa può fare la scuola.

La legge 170 del 2010 ha avuto degli indubbi aspetti positivi. Da una parte, oggi sono riconosciuti certi specifici bisogni di apprendimento agli alunni con DSA, è un diritto, non un privilegio: poter servirsi di strumenti compensativi, essere dispensati da inutili e faticose operazioni, come scrivere sotto dettatura e ritmi e tempi standardizzati.

In seguito all'applicazione della Legge 170, è esperienza di tutti noi che operiamo nella scuola e fuori di essa, che ci sono tutte le condizioni, in teoria, per poter rendere più personalizzata e flessibile la programmazione, utilizzando criteri di valutazione meno restrittivi che permettano una valorizzazione dei progressi e delle risorse dell'alunno.

Dall'altra il rischio è che si è preoccupati della burocrazia, della compilazione del PDP, di saper individuare il sintomo, che lo si compensa e non si punta veramente ai suoi punti di forza, ci si ferma alla preoccupazione della promozione. Si corre il rischio di dimenticare che il bambino è un soggetto in evoluzione, non qualcosa di statico, che il PDP è un'ipotesi di lavoro, fissa obiettivi, metodi e strategie condivise con la famiglia più rispondenti ai bisogni di apprendimento dell'alunno condividendole con la famiglia. Nella mia scuola abbiamo potuto sperimentare che, per non correre questo rischio, gli insegnanti non devono essere solo formati sulle nozioni teoriche dei disturbi specifici. Non è sufficiente costruire una didattica più inclusiva ed aperta a metodologie d'insegnamento più attive con l'utilizzo di LIM e mappe, ma occorre costruire delle reti tra famiglie, scuola e centri pomeridiani di aiuto allo studio.

Un aspetto di difficoltà grande degli alunni DSA, che io come referente e i miei colleghi hanno rilevato, è infatti come gestire il compito a casa. Come utilizzare i libri digitali e software? Come sostenere il bambino nella sua fatica ad apprendere e direi anche come accompagnare la famiglia in questo gravoso compito?

Come richiedere i libri digitali? Come utilizzare il Kit pro-DSA del Ministero?

Ho potuto vedere che in questi anni il Centro dell'associazione Gli Elefanti ha seguito nei compiti a casa molti alunni della nostra scuola; il dialogo tra scuola, Centro e famiglia è stato un ingrediente fondamentale che ha permesso di rendere effettivo ed efficace quanto stabilito ad inizio anno nel PDP, puntando sulle risorse e sulle potenzialità dell'alunno.

L'esempio più esemplificativo di come il lavoro di squadra tra scuola, famiglia e Centro sia stato efficace avendo una ricaduta anche nel profitto scolastico di un numero di alunni, purtroppo limitato per ragioni di budget, è stato il progetto del MIUR "Strade per oggi e per il domani" relativo all'a.s. 2012/2013. La nostra precedente Dirigente Scolastica Stefania Rossi tra le molte azioni a favore del

disagio e l'inclusione ha coordinato anche questo progetto che ha visto la partecipazione dei seguenti soggetti: scuola, famiglie, associazione "Gli Elefanti", Cooperativa Domus Coop, Cooperativa Paolo Babini, la partnership dell'ASL e dei Servizi Sociali. L'area d'intervento di questo progetto era il contrasto della dispersione scolastica e l'inclusione degli alunni con specifici bisogni educativi tra cui gli alunni DSA della nostra scuola.

Le azioni sono state le seguenti:

1. la scuola, tramite i coordinatori, ha raccolto e individuato gli alunni che avevano bisogno di questi interventi;
2. un'equipe multidisciplinare composta dal Dirigente, dal referente dispersione e referenti dei Centri, Gianni Matteucci e Ilaria Monti, sentiti i Servizi sociali per casi particolari, hanno scelto gli alunni a cui destinare i fondi;
3. le famiglie sono state convocate a scuola, sono stati fatti incontri per spiegare loro gli interventi e hanno aderito;
4. alla fine della frequenza del corso i Centri hanno prodotto una relazione qualitativa e quantitativa sull'andamento della frequenza scolastica.

Il progetto ha coinvolto 24 alunni.

Al Centro dell'Associazione Gli Elefanti sono stati inseriti gli alunni DSA. L'esperienza è stata molto positiva sul piano degli apprendimenti scolastici, oltre che essere venuta incontro anche ai bisogni economici delle famiglie che erano in difficoltà coprendo la retta di frequenza.

Per concludere vorrei dire che questo progetto è stato un buon esempio di come possono essere ben impiegate l'esigue risorse pubbliche a favore del successo di apprendimento, di come, se ci si mette insieme, si è più efficaci.

Vorrei citare in conclusione una frase di Enrico Ghidoni che esemplifica questo concetto: "Il vero nemico per i bambini dislessici, non è la scuola (in cui spesso non c'è a volte ancora adeguata preparazione) né i servizi sanitari (che non danno adeguate risposte riabilitative e diagnostiche) né la società in generale, ma è ancora l'ignoranza sul problema" e, direi io, la mancanza di collaborazione e di alleanza per uno scopo preciso."

Quando questa alleanza e rete si realizza, come nel progetto che ho descritto, a beneficiarne sono proprio tutti, il ragazzo, la sua famiglia, la scuola e gli altri soggetti coinvolti.

➤ **Interviene STEFANO MARCONI padre di Silvia**

Sono il babbo di Silvia, che ha 15 anni. Come è arrivata Silvia a frequentare il Centro?

Alle elementari abbiamo avuto qualche avvisaglia di un possibile disturbo di apprendimento, ma non essendo all'epoca consapevoli di cosa si trattasse esattamente e di come ci si debba comportare,

abbiamo preso un po' sotto gamba quella che era solo una segnalazione delle maestre, neppure troppo allarmistica, quindi tale da non far scattare in noi genitori istinti di ulteriori e più approfondite verifiche. Infatti, Silvia, sotto questo punto di vista, naviga un po' "borderline" per ciò che riguarda la classica interpretazione di dislessia, in quanto, anche se con un po' più di difficoltà e lentezza, legge e comprende i testi scritti.

A metà della seconda media, complice un cambio di attività lavorativa che mi concedeva più tempo libero e che mi consentiva per esempio di aspettarla fuori da scuola, mi accorgo di un maggiore disagio: sguardi, tensione, sconforto, introversione. Pensiamo quindi possa trattarsi di aspetti emotivi legati in generale alla scuola; non di poco conto lo scoprire che vi era anche nella classe una atmosfera di vessazione dovuta a blandi episodi di bullismo e di indisciplina generale, che rendevano ancora più problematico per lei il concentrarsi sull'aspetto orale e di spiegazione della lezione come strumento di apprendimento.

Tutto questo ci ha portato, oltre a farle cambiare classe (naturalmente con il pieno accordo di Silvia), anche a farle il test per la diagnosi formale di DSA.

Dopo la trafila di prove, la diagnosi positiva e i dubbi sul da farsi. In buona fede e complice l'ignoranza abbiamo pensato: ok, adesso comunicazione alla scuola, computer e privilegio delle verifiche orali e passa la paura". Alla luce delle consapevolezza odierne ci chiediamo come abbia potuto passare la terza media; infatti è stata con la prima superiore che hanno preso forma le difficoltà concrete, anche e soprattutto alla luce di un aspetto precedentemente non considerato, nè probabilmente adeguatamente diagnosticato: una discalculia particolarmente "fastidiosa", anche perché, da che mondo è mondo, un risultato aritmetico deve essere quello e non sono ammesse tolleranze. Dopo il primo quadrimestre di prima liceo, sebbene in generale ci fosse un buon andamento un po' in tutte le materie, matematica era un disastro. Durante le udienze di fine quadrimestre, chiediamo lumi e consigli all'insegnante, trovandoci perplessi ed impotenti verso questa lacuna, peraltro ancora non consapevoli della presenza di questa specifica forma di disturbo dell'apprendimento. Ed è stata proprio lei ad indirizzarci verso questa struttura, tramite un numero telefonico. Abbiamo incontrato subito una'incredibile disponibilità ed accoglienza, oltre ad una comprensione inaspettata verso le nostre preoccupazioni, frutto della competenza e dell'esperienza che noi non possedevamo. Da qui è iniziato un nuovo percorso per Silvia, ma anche per noi genitori. Un percorso a 360° (terminologia matematica), in quanto comprensivo di un coinvolgimento sotto molteplici aspetti. Abbiamo cominciato con un nuovo test effettuato dalla dott.sa Dovigo, dal quale emergono più distintamente le aree più problematiche coinvolte, immediatamente consegnato e protocollato nel fascicolo scolastico di Silvia, e parallelamente per due volte a settimana per Silvia è stato una full immersion nella materia a lei più ostica; ma

evidentemente rivisitata e riscoperta in modo del tutto diverso ed individualizzato a giudicare dall'influenza e dai risultati consolidati su di lei. Infatti là dove prima c'era sconforto e rassegnazione, un po' alla volta hanno cominciato a prendere posto la "tensione" ed anche la "paura" per la verifica di matematica imminente, segno comunque da me giudicato positivamente in quanto indice della consapevolezza della possibilità di un risultato positivo! Non potrò mai dimenticare quelle volte che, alla fine della lezione di potenziamento presso il Centro, ho visto in lei l'euforia e l'emozione, palesati dal tremore e dall'ilarità, quasi un "disorientamento" da scoperta di un "super potere" nascosto, al limite del pianto, nell'essersi resa conto di essere capace di comprendere, eseguire e risolvere correttamente ed autonomamente uno di quegli esercizi matematici, che in condizioni standard, erano stati per lei fino ad allora nient'altro che un geroglifico egiziano per un analfabeta, prima della scoperta della stele di Rosetta. Il tutto saporitamente condito dalle congratulazioni dei suoi educatori.

Quello che fino ad allora per Silvia era stato un mondo di demolizione dell'autostima, cominciava a diventare un territorio di sfida e di lotta; assolutamente non più "facile", anzi, tutt'altro; ma invece di essere contrassegnato da una grigia rassegnazione di un futuro disseminato da fallimenti già scritti, si trasformava in un comunissimo e naturalissimo conflitto tra studente e risultati scolastici, dove quello che fa la differenza è la volontà e l'impegno e non la convinzione di essere predestinata al fallimento. A livello scolastico questo ha determinato un sensibile miglioramento, anche se, in luce della diagnosi e dell'intervento tardivo, difficilmente potrà raggiungere livelli paragonabili agli standard ministeriali del programma (definizione della quale personalmente non colgo il significato nel senso più generale del termine).

Ma diciamo che grazie anche alla competente e opportuna intermediazione degli educatori del Centro presso l'istituzione scolastica, confidiamo in un percorso scolastico privo di scogli troppo spigolosi. Quello che più ci preme e ci piace rimarcare è ciò che si è costruito dentro e fuori a Silvia con questa esperienza: un'armatura contro la rassegnazione e lo sconforto, la consapevolezza di "esserci", di farcela, di non essere sola, di avere in mano una potentissima torcia con la quale illuminare il percorso e farsi strada a scuola e nella vita. Se sapientemente adoperata e se non le verranno artificiosamente ed ottusamente inaspriti gli ostacoli che ogni giovane e studente deve superare per arrivare ad un meritato risultato, questa esperienza sarà determinante e segnerà una svolta nella speranza di una maturità gratificante e serena, volendo anche consapevole dei propri limiti ma in pace con se stessa, perché un po' di umiltà non fa mai male, ma soprattutto priva di rimpianti e di rancori.

Dott. Massimo Fabbri

Dopo aver ascoltato gli interventi chiediamo all'ispettore Boselli di portare il suo contributo e di aiutarci a raccogliere il contenuto di questo pomeriggio di lavoro.

➤ **Interviene l'ispettore scolastico incaricato**

Prof. GABRIELE BOSELLI

Non so se io sia il più indicato, per particolare strutturazione della mia mente, al fine di raccogliere il pensiero altrui. Infatti, quando i miei genitori andavano a parlare con i professori si sentivano dire: "Ah, lei è il babbo di Boselli, quel ragazzo è intelligente, ma non capisce"; mi riesce in effetti difficile intendere il pensiero altrui. Però quando ho ricevuto l'invito di un'associazione che si chiama "Gli Elefanti", voi capite che la mia larga persona non poteva non aderire e quindi oggi intervengo, tra l'altro anche a nome dell'associazione "gli ippopotami".

Ci sono anche altri due motivi per cui ho voluto essere presente e il primo è quello di cercare di contenere l'iperproduzione di diagnosi di DSA, che stanno aumentando in una misura preoccupante e non solo per la salute mentale degli esaminati ma anche per quella di alcuni esaminatori. A mio avviso accade che tutti quei normali ritardi nell'apprendimento della lettura, della scrittura, tutte quelle particolarità dell'apprendimento che sono ascrivibili alla singolarità dell'esistente umano, siano subito inquadrati, "amministrate", in qualche modo consacrate e fatte poi divenire una forma di stigma pesante. Purtroppo la discalculia e la dislessia esistono, come esistono pure cose ben più gravi come l'autismo e l'iperattività, però la diagnosi sta diventando troppo frequente e invasiva. È vero che esiste la dislessia, ma quella vera è quella, assai rara, in cui le lettere hanno un posto nella mente casuale, non corrispondente al capo fenomenico: quella è la vera dislessia.

Io sono un vecchio maestro di scuola elementare e penso che in quei dieci anni in cui ho insegnato e in quegli otto anni in cui sono stato direttore didattico (nome da me preferito a quello ragionieristico di "dirigente scolastico"), penso di aver incontrato solo raramente vere dislessie e vere discalculie. Ho invece incontrato molte *singolarità dell'apprendimento* che non mi sentirei di racchiudere in alcun quadro diagnostico. Ma questo è il tempo delle reclusioni diagnostiche, è il tempo del pensiero amministrante, catalogante, archiviante, concludente; è un tempo che non riconosce il bene della singolarità della persona, delle particolarità che questa ha, salvo che siano del tipo che "incontra" sul mercato. È un tempo che si difende dall'emergenza della soggettualità e allora ha bisogno di marcarla con qualche sigla; questo non avviene sempre, però noto un aumento eccessivo di tutte queste catalogazioni.

Secondo motivo per cui ho ritenuto importante intervenire, è quello della pluralizzazione dell'approccio scientifico a questi temi, perché domina in Romagna e nel nord delle Marche una

particolare corrente di pensiero di tipo psicologistico. Sappiamo che non esiste la scienza, ma esistono vari orientamenti scientifici, sappiamo anche che la scienza parla al congiuntivo, che è il tempo del dubbio; sappiamo anche che l'atteggiamento scientifico rifugge dalle catalogazioni e soprattutto non può essere monopolio di un'unica scuola scientifica o di alcuna particolare associazione. Ritengo che l'associazione "Gli Elefanti" - in molti campi assai meritevole- abbia e stia svolgendo un'opera preziosa se non altro nella pluralizzazione delle pratiche di riconoscimento scientifico e di intervento pratico.

Ho colto quello che ha detto il direttore generale Versari, sul concetto di esperienza come attraversamento. Mi è piaciuto quello che ha detto l'assessore Tronconi quando ha ammonito a evitare la facile strada degli automatismi (a questo segnetto corrisponde un vero/falso da qualche parte). Ci ha parlato dell'importanza dello sguardo che non analizza, ma comprende.

Analizzare è un po' come anatomizzare, ma si anatomizzano i corpi morti, non le creature vive. Nei processi analitici e diagnostici spesso si tratta il soggetto come se fosse una creatura morta, dunque stabile. Invece l'atteggiamento importante è quello della comprensione, del *prendersi insieme* in un rapporto che non è tra chi possiede la verità scientifica e chi è oggetto di un'analisi scientifica. E' allora un processo dialogico, dialettico in cui tutte e due le persone sono impegnate. Questo sarebbe importante nella valutazione di tutti i ragazzi: un valutarsi assieme, un discorrere sul valore di quello che facciamo e sul valore di quello che riusciamo ad acquistare.

Sono d'accordo anche con quello che diceva il provveditore Melucci: l'importanza della fiducia. La fiducia *omnia vincit* ed è foriera di quella particolare gioia che si ottiene quando si è attraversato quell'orizzonte di difficoltà. Il fatto è che nessuna parola e nessuna diagnosi può mai rendere ragione dell'alterità. Tutti noi siamo diversi gli uni dagli altri e *non c'è un punto al di sotto o al di sopra del quale una persona possa essere catalogata e rinchiusa dentro una definizione*. Ogni definizione impoverisce, marca, impedisce al soggetto di divenire tutto quello che egli è in potenza. Noi diventiamo quello che ci viene suggerito di essere. Noi siamo, nel sogno, nel progetto di chi ci è vicino, a meno che non ci siano dei quadri di vera patologia, ma normalmente quando uno non ha particolari difetti genetici, può divenire qualsiasi cosa. Io sono grato ai miei genitori e ai miei insegnanti, che per loro generosità, mi hanno dato un'idea positiva di me e se mi avessero detto: "Tu non sei capace"; non che sia venuto tanto bene ma certamente sarei cresciuto peggio. È per questo che temo le diagnosi ingenerose o le valutazioni tirchie, perché impediscono alla soggettualità di sviluppare la totalità del suo poter essere. Nella scuola c'è di tutto, ci sono ragazzi di grandissima intelligenza, ce ne sono di diversamente dotati, però l'importante è che alcuno si senta accolto e ben voluto come tutti gli altri, non di più e non di meno e non sentirsi diverso.

Per esempio a me le prove differenziate non piacciono, perché una prova differenziata, differenzia a priori il soggetto e gli dice: “Tu questo non lo sai fare”. Allora le varie prove scolastiche devono offrire a ciascuno la possibilità di fare qualcosa, altrimenti è una mortificazione e noi invece non dobbiamo mortificare, ma dobbiamo rendere la vita più gioiosa.

Cercherò di mettere assieme gli interventi ascoltati secondo alcune linee concettuali.

Evitare la burocratizzazione, evitare il “pensiero amministrante”. Burocratizzazione che si può avere anche con il PDP perché, se diventa questo, mortifica e basta. Evitare atteggiamenti di tipo giuridistico: certo le leggi vanno rispettate, ma vanno interpretate in funzione della persona e del contesto, specialmente in pedagogia. Non può essere la persona o la scuola che si adattano passivamente ad una norma. La norma infatti è in funzione della persona e non viceversa, soprattutto quando questo potrebbe portare a perdere la singolarità del volto. Uno dei miei maestri, Italo Mancini, scrisse un libro *“Tornino i volti”*: bisogna che nella scuola tornino i volti dell’insegnante, il volto del ragazzo e non le facce; ci vuole il volto che si volge a te, proprio te, ti coglie e ti ama nella singolarità del tuo essere.

Praticare dunque la scienza ma evitare la scientificizzazione, la vera scienza, io ritengo, evita gli inquadramenti. I grandi medici, da Galeno e Ippocrate (per molte malattie basta cambiare ambiente) a Manacorda, Szasz, Basaglia, si rifiutano di inscrivere la persona dentro la prigione di una diagnosi, ma si rendono conto che anche noi, dentro il nostro corpo, siamo gli uni diversi dagli altri. E poi c’è il concetto di creatura: non una persona che è stata creata, ma che è dentro un processo di creazione, che diviene continuamente altra da ciò che era. Invece alcuni professionisti pensano di avere inquadrato il reale.

La scienza invece è apertura indeterminata e non determinante. Evitare allora lo schematismo, il didatticismo, rifuggire dalla riduzione artificiosa della complessità e soprattutto ***rifuggire dalla seriazione degli interventi***. La pratica didattica deve essere continuamente ripensata in funzione della soggettualità, del suo divenire ogni giorno qualcosa di diverso da quello che è. Ecco perché sia le diagnosi sigillanti sia gli interventi seriali non sono positivi, perché non colgono l’emergenza della singolarità.

Prendiamo poi le differenze e le diversità del conoscere, prendiamole dal lato luminoso e non dal lato oscuro. L’uomo non è macchina o computer biologico e pertanto non risponde simmetricamente alla diversa quantità degli stimoli (la credenza per cui ad uno stimolo corrisponde una risposta, se la risposta manca, provo con lo stimolo più forte perché si presume che quello risponda).

A mio avviso è l’attesa che fa maturare, gli approcci prestazionalisti non fanno bene, perché la spinta ti manda avanti qualche metro e invece è la consapevolezza di un campo intenzionale che ti

fa procedere per chilometri. Tutti noi ci muoviamo non per le spinte e gli stimoli, ma per la presenza attorno a noi di un campo intenzionale che si coniuga con la nostra intenzionalità. Io sono un pedagogo di scuola fenomenologica, ho sempre combattuto l'approccio comportamentista perché misconosce la struttura intenzionale, e le pratiche che fanno leva sugli stimoli sono pratiche mortificanti.

Poi sottolineo alcuni valori: lo studio come avventura, che non è qualcosa di programmabile, proprio perché ciascuno di noi è una creatura, "*creaturus*", cioè sarà continuamente creato nel suo processo educativo (concetto di derivazione teologica che potentemente agisce), ed è potente comunicare al ragazzo "tu ce la puoi fare", per cui non va bene lavorare solo sull'apprendimento, ma sulla produzione.

Ecco il campo della rivincita di molti ragazzi anche dislessici, discalculici o portatori di veri e propri handicap.

La valutazione ufficiale valorizza solo ciò che prendono da noi e non ciò che danno di proprio e alla positività del produrre e cioè di portare nel mondo qualcosa che prima non c'era. Allora ecco che non ci si può basare solo sulla realizzazione del nostro desiderio: l'alunno è veramente bravo quando ci dà delle risposte inattese, quando va al di là o al di fuori delle nostre attese. Il mio invito è quello di soffermarsi sulla produzione, sulla creatività. Noi non siamo macchine, ma siamo persone capaci di inventare se stesse, non solo di essere quello che ci si aspettava. Per cui è importante che noi maestri riusciamo ad aiutare il soggetto a pervenire quel che dal profondo del suo essere e dentro la relazione gli è consentito di essere. Questo è ciò che penso nella mia singolarità e ve l'ho proposto non tanto come conclusione ma come pensiero che si aggiunge a pensiero.

Forlì, 29 ottobre 2013 – Sala Zambelli della Camera di Commercio di Forlì

Nota: gli interventi sono stati rivisti dai singoli relatori che hanno partecipato al Seminario.